

■ ■ PD

Torti e ragioni dei 14 autosospesi

■ ■ FRANCO
■ ■ MONACO

Non so resistere alla tentazione di dire la mia sul caso dell'autosospensione dal gruppo di 14 senatori Pd in reazione alla sostituzione di due colleghi nella commissione affari costituzionali impegnata a vagliare riforma del bicameralismo e revisione del Titolo V.

Circa il merito, mi preme precisare subito che sono d'accordo sulla soluzione patrocinata dal governo di un senato delle autonomie e che, conseguentemente, mi convince l'idea che esso sia espressione di una elezione di secondo grado.

— SEGUE A PAGINA 4 —

... P D ...

Torti e ragioni dei 14 autosospesi

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ FRANCO
■ ■ MONACO

Ancora: penso che il regolamento del senato (art. 72) conferisca a chi presiede un gruppo parlamentare il diritto-potere di sostituire i propri rappresentanti nelle commissioni. Non già perché – come qualcuno ha sostenuto – il principio della non imperatività del mandato del parlamentare (rappresentante della nazione) fissato dall'articolo 67 della Costituzione valga per l'aula ma non per la commissione, semmai il contrario: proprio perché i gruppi non possono prescrivere coattivamente il comportamento dei commissari, ad essi è dato il potere di designarli e, nel caso, di sostituirli. In sintesi, penso che non siano stati violati diritti e regole parlamentari.

Ciò detto circa il contenzioso, penso che non si debba liquidare

sbrigativamente il gesto dei 14. Del resto, per minimizzare la cosa, si è molto e impropriamente personalizzato su Mineo, che – come si è scritto – è stato inseguito e lui stesso ha inseguito le tv. Spesso argomentando malamente e con cadute di stile. Ma tra i 14 vi sono senatori – cito solo quelli che più conosco e stimo: Chiti, Corsini, Mucchetti, Tocci, Dirindin – che vantano un curriculum personale, intellettuale e politico di prima grandezza. Persone quadrate, con la testa sulle spalle, che è difficile rappresentare, come hanno fatto taluni zelanti ultrà del nuovo corso, come pierini in cerca di visibilità. O vogliamo rassegnarci all'idea che un partito come il Pd possa allegramente fare a meno di figure come quelle di cui sopra? Di qui il preciso dovere di chi porta più responsabilità nel partito di provare a ricucire il rapporto, cominciando con

il prendere sul serio un dissenso che, a mio avviso, non è privo di fondamento. Bastino un paio di dettagli che dettagli non sono, prima di accennare al problema di fondo.

Il primo è una domanda: davvero i due senatori rimossi non sono stati previamente informati della decisione? Stento a crederlo. Non si poteva, da chi di dovere, chiedere loro un autonomo passo indietro? Risparmiano strappi nel gruppo e mortificazione alle persone. Che, sia chiaro, per me, avrebbero fatto bene a farlo quel passo indietro, magari dietro formale richiesta dell'ufficio di presidenza del gruppo o della stessa assemblea. L'omissione di un tale passaggio non è questione di forma ma di sostanza. Chiama in causa una idea di gruppo e di partito che ha voluto chiamarsi democratico e che è nativamente plurale. Una cura per

la collegialità e per l'unità, come valore e come processo. Secondo dettaglio: era necessario indulgere alle provocazioni? Un solo esempio tra i tanti: il Nardella che si lascia andare a inutili e mediocri spiritosaggini tipo il «Mineo chi?». Davvero Renzi ha bisogno di chi gli faccia il verso goffamente? È così che si costruisce un partito-comunità? Renzi, che ha già il problema di governare i suoi eccessi, ha bisogno più dei Guerini e dei Delrio che non di plaudenti e balanzosi emuli.

Ma, oltre al metodo e allo stile, vi sono state forzature di sostanza. Posso solo metterle in fila senza svolgerle: il protagonismo un po' invasivo del governo su materia genuinamente parlamentare quale quella costituzionale, sino alla pretesa di adottare il testo del governo annullando il vaglio del relatore (Finocchiaro); un

percorso non proprio lineare che ha preso le mosse da un testo infarcito di sgrammaticature e corretto solo in corso d'opera; la narrazione secondo la quale il voto delle primarie e quello europeo avrebbero "consacrato" esattamente quel testo di riforma che ancora oggi è largamente in fieri; la circostanza che, al momento, stando alle dichiarazioni pubbliche di FI (per quel che valgono, con Berlusconi ondivago e i suoi allo sbando), principale partner del patto politico sul quale si reggono le riforme, non c'è accordo sul testo del governo e anzi si invoca esattamente l'elezione diretta del senato; la notizia di queste ore che si potrebbe contare sull'asse con la Lega riscrivendo il Titolo V (come?); una riscrittura del Titolo quinto, di cui poco si è parlato, che studiosi del valore di Onida e De Siervo hanno giudicato severamente per un eccesso di revisionismo cen-

tralistico. Per farla breve: la decisione oggettivamente forte delle sostituzioni mirava a mettere in sicurezza un testo ancora ampiamente aperto.

Ce n'è abbastanza per non demonizzare il dissenso, per farsi carico delle ragioni altrui e per gestire la pratica con più saggezza e con metodi meno sbrigativi. Anche perché, se non sbaglio, quelle voci critiche hanno già contribuito a due preziosi guadagni: l'arricchimento delle competenze del senato, inteso certo come camera delle autonomie, ma che incorpori pure qualche compito di bilanciamento e garanzia a fronte di una camera politica presumibilmente eletta su base maggioritaria; e l'acquisizione del principio che, nel passaggio in aula, la libertà/responsabilità di ciascun parlamentare sarà pienamente rispettata. Come garantisce la Costituzione e, ci faccio conto, un partito democratico e liberale nella sua dinamica interna.



Tra quei senatori ci sono persone stimabili. I dem curino la collegialità

